

PIER GIOVANNI FABBRI

CESENA NELLE CRONACHE DI GIULIANO FANTAGUZZI DAL 1510 AL 1515

1. I popolari. La guerra per Ferrara.

Nel 1510 papa Giulio II passò dall'alleanza con la Francia a quella con Venezia, ottenendo da quest'ultima il sostegno per attaccare Ferrara, difesa dai Francesi. Le operazioni militari non costituirono nell'immediato un pericolo per Cesena, per la quale si videro tutt'al più passaggi di truppe, prede bovine portate alla fine di luglio, dopo la conquista di Lugo (2) ed il passaggio dello stesso papa, il giorno 17 settembre, giornata piovosissima (3).

Giulio II aveva lasciato Roma per andare a Bologna, assediata dall'esercito francese [c. 129v]. Come i suoi contemporanei, Fantaguzzi era col-

(1) Si continua una serie di ricerche su Cesena e sul diario di Giuliano Fantaguzzi. Si rimanda il lettore alla nota 1 del mio articolo *Cesena nelle cronache di Giuliano Fantaguzzi dal 1507 al 1509*, apparso in «Studi romagnoli», 38 (1987). Quasi tutti gli articoli lì rammentati si trovano ora in P. G. FABBRI, *Cesena tra Quattro e Cinquecento. Dai Malatesta al Valentino a Giulio II: la città, le vicende, le fonti*, Ravenna 1990. Nel presente articolo è disposto fra parentesi, nel testo, il riferimento alle carte di Fantaguzzi.

(2) FANTAGUZZI, c. 129r. Abbiamo più informazioni dalle fonti raccolte da Marin Sanudo. Un proprietario di barche veneziano riferì alla sua Signoria che alla fine di maggio era uscito un bando, che proibiva di vendere grano, vino e cavalli a Venezia ed inoltre proibiva ai militari di vendere i loro servigi. Quel commerciante aveva già caricato il frumento nella sua barca (M. SANUTO, *I diarii*, X, Venezia 1883, col. 424). Si noti che le informazioni dalla Romagna stavano venendo a Venezia soprattutto da persone di passaggio. Così da uno venuto da Bologna a Venezia il 21 luglio furono comunicate la perdita di Fusignano subito dal duca di Ferrara, l'assedio di Lugo, l'arrivo del marchese di Mantova a Cesena, il quale era stato accolto con gran festa mentre entrava nella città gridando: «Marco, Marco» (ibidem, coll. 842-843).

(3) Cf. anche SANUTO, *I diarii*, XI, Venezia 1884, coll. 425-426. I dispacci veneziani esaltavano l'impresa papale e Sanudo commentava che tutta la Romagna desiderava che Giulio II conquistasse Ferrara (ibidem, col. 545).

pito dall'animosità, dalla durezza, dal desiderio di guerra del pontefice, che a Bologna, nonostante fosse ammalato, aveva riservato a sé la guida delle operazioni militari, dopo aver dato incarico a quattro cardinali di occuparsi delle cose dello Stato [c. 130r]. Per disapprovarlo, Fantaguzzi metteva a confronto l'umiltà - dote cristiana - con la quale l'ambasciatore di Ferrara implorava udienza a Giulio II, e la «faza orribille» e gli insulti con cui quest'ultimo rispondeva [c. 130r]. Quel comportamento non era disdicevole solo alla sua posizione di capo della cristianità, ma a quella di qualunque gentiluomo aspirante ad occupare cariche pubbliche, che obbligavano al controllo delle basse passioni. Così appariva indegno che il papa interrompesse le funzioni religiose per chiamare cani ribelli i Francesi, ripromettendosi di cacciarli dall'Italia [c. 130r]. L'occasione di riprovazione era offerta ai contemporanei dallo spettacolo dato dal papa in occasione dell'assedio della Mirandola. Sia alle pagine di Fantaguzzi che a quelle famose di Guicciardini (4), era sotteso il rimprovero per gli sconvolgimenti creati dalla politica pontificia, che aveva indebolito gli Stati italiani. Se da una parte i patrizi cesenati avevano approvato la cacciata di Venezia dai territori romagnoli, l'alleanza successiva del pontefice con Venezia aveva scompaginato gli equilibri e la pace sociale procurati dal governatore Alidosi. Il partito filoveneziano, che era rientrato a Cesena dopo la sconfitta, rialzò la testa, trovandosi nelle condizioni di alleato. Cesare Alidosi, il nuovo governatore, intimò allora alle due parti, che stavano riprendendo le armi, di recarsi a Bologna a chiedere perdono al legato [c. 130r].

Per di più, ai magistrati nominati dal papa negli organi di governo della Romagna occorreva disporre di tranquillità e di tutta l'autorità necessaria per affrontare i nuovi problemi di politica interna. Si stava chiudendo una fase politica caratterizzata dall'affermazione della Chiesa - non solo in Romagna - e quindi del ceto che l'aveva sostenuta e che ora chiedeva il riconoscimento della funzione esercitata. Se erano banchieri, come Malatesta Mori e Roberto Pasini, se erano uomini distinti nella fedeltà come capi di parte, come Giovanni Antonio da Paderno, ed esclusi dal Consiglio, era naturale che chiedessero di esservi inseriti e che le loro richieste provocassero contrasti. Giovanni Antonio da Paderno si presentò al legato bolognese (che era Francesco Alidosi, fratello di Obizzo), dicendogli che nel Consiglio cesenate uomini «perversi» volevano ogni cosa per sé, comprese le cariche [c. 130r], ed aveva un documento sottoscritto da 200 capifamiglia. Fantaguzzi definì falsità le loro accuse [c. 130r], ma Pietro Benintendi,

(4) F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino 1971, II, pp. 897-901.

Malatesta Mori, Roberto Pasini e Pietro Bettini rinnovarono la loro pressione sul legato. Secondo Fantaguzzi, il loro scopo era di prendere posto nel Consiglio e occupare le cariche pubbliche [c. 131r]. La critica di Fantaguzzi coglieva senz'altro nel segno, ma dietro al documento di sottoscrizione recato da Giovanni Antonio da Paderno dobbiamo vedere una base di sostegno, costituita probabilmente da artigiani e commercianti, che rendeva il movimento sostenuto dalla Chiesa. Infatti il legato Alidosi aveva concesso a quattro forlivesi del Popolo di entrare in Consiglio (ma i nobili forlivesi si opposero con la forza) e a Faenza addirittura a cinquanta di loro, che portarono così il numero dei consiglieri a 150. Il papa ed in genere tutti gli uomini di governo della Chiesa vedevano tradizionalmente vantaggioso un allargamento della base di consenso ad altri ceti e che il patriziato si ampliasse alla borghesia degli affari e dei commerci. La perdita di Bologna era stata originata anche da un sostegno troppo esiguo.

Quando nel maggio 1511 Giulio II si trovò costretto a lasciare Bologna, si affidò agli uomini del Consiglio cittadino, a quella magistratura da lui stesso creata nel 1506, dopo la conquista della città e la cacciata dei Bentivoglio. Francesco Guicciardini così immaginò che il papa si fosse rivolto a quegli uomini: essi avevano ottenuto esenzioni ed onori, erano padroni di tutte le magistrature e distribuivano le entrate pubbliche. Liberati dagli antichi tiranni, i bolognesi trovavano nella Chiesa una presenza solo nominale, nelle figure del governatore e del legato, che non potevano deliberare se non alla presenza dei patrizi. E se anche la Chiesa aveva poteri suoi propri, assai spesso consultava loro ed assecondava la loro volontà. Egli era obbligato in quel momento ad andare a Ravenna e chiedeva se essi preferivano ritornare sotto la tirannia dei Bentivoglio o «godere la dolcezza della libertà ecclesiastica» (5). Il priore dei quaranta consiglieri rispose esprimendo la gratitudine che essi nutrivano per la Chiesa: dopo la cacciata dei Bentivoglio avevano preso a partecipare alle cariche, le loro ricchezze si erano accresciute ed avevano ricevuto ogni sorta di onori; Bologna si era arricchita due mesi prima della dignità del cardinalato, molti cittadini avevano ricevuto prelature e cariche della corte romana; essi erano disposti a perdere la vita piuttosto che abbandonare la devozione alla Chiesa (6). Pochi giorni dopo, Bologna ritornò ai Bentivoglio. Giulio II aveva confidato troppo nella nuova magistratura, che era sì filopontificia, ma che non rappresentava l'intero patriziato bolognese. Era una situazione diversa da quella di Cesena, dove i «popolari» che premevano non chiedevano un ro-

(5) Ibidem, p. 930.

(6) Ibidem, pp. 929-930.

vesciamento di regime, ma un rinnovamento dell'élite, che accortamente Francesco Alidosi, come abbiamo visto, era propenso ad accogliere attraverso le forme dell'allargamento dei Consigli comunitativi, provocando le opposizioni del vecchio gruppo dirigente.

Ad ogni buon conto, Giulio II, forte dell'esperienza bolognese, a Rimini il 27 maggio 1511 fece partire una raffica di provvedimenti favorevoli a Cesena, il principale dei quali era la restituzione alla città di tutte le sue entrate (7). Senza prendere posizione a favore degli uni o degli altri, il papa con quel donativo si accaparrò i favori generali, compresi quelli della popolazione di Cesenatico, per la quale dispose che una somma mensile fosse impiegata per il mantenimento del porto (8). Vi è da dire però che non si trattava di un'improvvisa conversione. A parte i riconoscimenti della fedeltà di Cesena (che si leggono nelle bolle e nei brevi), l'anno prima il pontefice aveva già fatto altri doni alla città (9).

Le pressioni dei popolari non approdarono a nulla. Giovanni Antonio da Paderno e Pietro Bettini furono i più pericolosi contestatori del potere nobiliare. Fra giugno e luglio indissero adunanze nelle contrade e nelle parrocchie di Cesena, proponendo, secondo quanto sosteneva Fantaguzzi, di eliminare l'istituto dei Conservatori (o per lo meno di sottrarlo al controllo dei patrizi), le varie cariche, i dazi e le gabelle e chiedendo «molte altre triste cose», per usare le parole di Fantaguzzi, ma senza alcun risultato. Forse proprio le contingenze belliche, che facevano trascurare al papa ogni altro problema politico interno, portarono all'insuccesso delle iniziative popolari. La fuga da Bologna del legato Francesco Alidosi, con la successiva sua morte per mano del duca d'Urbino, fece precipitare la sorte dell'intera famiglia (10), compresa quella del governatore di Cesena Cesare (11) e quindi anche gli interessi mostrati per le rivendicazioni dei popolari.

I preparativi successivi di riconquista di Bologna, la lega antifrancese trasformarono le richieste dei popolari in una minaccia all'unità delle operazioni di guerra, cosicché quando Cesena cominciò ad ospitare truppe ed

(7) Furono tre brevi: Archivio di Stato di Cesena (d'ora in poi ASC), 15, XI-XII-XIII.

(8) ASC, 15, XII.

(9) L'esenzione dalla tassa dei cavalli «morti» (ASC, 15, III) e il trasferimento alla Comunità, per cinque anni, delle tasse che pagavano i banchieri ebrei alla Camera Apostolica (ASC, 15, IV, 2 dicembre 1510).

(10) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit., II, p. 932.

(11) Al quale furono confiscati i beni e nemmeno gli valse il favore dello zio Giovanni Sassatelli, che presentò il nipote al nuovo cardinal legato (SANUTO, XI, col. 286).

artiglierie, i capi di parte furono condotti nella murata prima e poi esiliati (12).

Erano gli interessi superiori della Chiesa a non permettere che le fazioni scorrazzassero liberamente per Cesena. La posta era troppo alta per Giulio II. Bologna era perduta, i contrasti serpeggiavano dentro lo schieramento pontificio, come aveva dimostrato l'uccisione di Francesco Alidosi compiuta da Francesco Maria della Rovere (13). Per di più, gli stessi Conservatori e il governatore di Cesena erano andati a lamentarsi a Cesenatico dei danni inflitti dai veneziani alla popolazione civile, ricevendo insulti dal provveditore veneziano, Paolo Capello [c. 132r.]. L'autorità dei Conservatori vacillava, se il conte Aguselli pretendeva di avere per sé la mazza di capo-conservatore, durante la festa del Corpus Domini, e in seguito al rifiuto che aveva ricevuto dileggiava i Conservatori, rubando loro il pranzo [c. 132v.].

Alla radice di tutto questo Fantaguzzi vedeva la politica di espansione di Giulio II, che causò «morte infinite di popullo» [c. 132r.]. Il 25 maggio 1511 si era stabilito a Cesena il campo militare sul fiume Savio e si era progressivamente dissolto, senza recare eccessivo danno alla città, ma procurandone molto a Cesenatico, dove erano stanziati i veneziani. L'8 ottobre a Cesena fu resa pubblica la notizia della lega fra il re di Spagna, la Signoria di Venezia ed il papa, al fine di recuperare Bologna. Cesena contribuì in modo generoso con carri di granaglie e di vino e la prima settimana di novembre passarono per la città le truppe dei soldati del duca d'Urbino e degli altri condottieri italiani, Vitelli, Colonna, Baglioni, e borghi e case di campagna furono messe a sacco da questi ultimi.

Il 10 dicembre arrivarono poi 1000 fanti spagnoli [c. 133v.], che alloggiarono nelle osterie senza pagare. Il 12 il grosso delle truppe, 10.000 fanti al comando di Pietro Navarra, entrò nella città, alloggiando nelle case dei cittadini, molti dei quali restarono fuori dalla propria casa e capitò - scriveva Fantaguzzi - che un povero cittadino, timoroso del suo onore, avesse 30 barbari ruffiani e assassini in casa sua [c. 134r.]. Rimasero solo un giorno, seguiti ad intervalli di un giorno ciascuno da due scaglioni di altri duemila

(12) Il 18 agosto il governatore di Forlì, commissario apostolico e nipote del nuovo legato, venne a Cesena con ampi poteri, comandando che non potessero essere in ogni casa più di cinque uomini armati [c. 133r.]. Il 30 agosto venne personalmente il cardinal legato, comminando l'esilio dei capi parte a Rimini. L'esilio durò 13 giorni. Essi seguirono poi il cardinal Reggino a Cesena, dove morì il 14 ottobre [c. 133v.].

(13) Fantaguzzi attribuiva all'avarizia di Francesco Alidosi, che non aveva voluto acquistare viveri, la caduta di Bologna [c. 132r.].

fanti diretti a Forlì, quanto bastava per provocare danni di ogni genere, finchè il 20 dicembre giunse la nobiltà dei «gentiluomini baroni e signori», anch'essi alloggiati a spese dei cittadini. Il trasporto dell'artiglieria da Rimini richiese cento paia di buoi, che furono inviati da Cesena alla fine del 1511.

L'esercito della Chiesa fu posto alle mura di Bologna, dopo che furono conquistate Lugo e Bagnacavallo (14) e Fantaguzzi iniziava a descrivere le diverse fasi delle azioni militari, comprese le scaramucce e compreso il testo dei foglietti gettati dalle mura di Bologna agli assediati. Vi era scritto: «Papa Julio cicogna per aver Ferrara aperse Bologna!» [c. 135r.], il cui significato di critica alla bellicosità pontificia era compreso nella citazione fatta da Fantaguzzi, il quale metteva poi il dito su altre piaghe, come i contrasti fra combattenti spagnoli e italiani, e l'avidità di denaro come motore principale dell'impresa di Bologna. I quarantamila ducati inviati da Roma al campo spagnolo stavano per essere intercettati dai soldati del duca d'Urbino e fu indispensabile una scorta armata perché giungessero a destinazione. La guerra richiedeva denaro e nella notizia dell'arcivescovo di Ravenna, che aveva avuto dal papa la promessa del cardinale per trentamila ducati, ventimila dei quali versò senza ottenere nulla, Fantaguzzi condensava il suo giudizio sulle qualità di Giulio II e sulla guerra in corso. Quella critica negativa non aveva in sé nulla di radicale, non metteva cioè in discussione la collocazione di Cesena nel campo pontificio, tanto che alla notizia dei primi scontri fra Spagna e Francia, Cesena «fece alegrezza» [c. 135r.]. Far parte dello Stato della Chiesa aveva significato dover sopportare il passaggio delle truppe e le loro prepotenze, forniture di viveri al campo che assediava Bologna ed instabilità politica.

Restava solo da augurare la vittoria allo schieramento del quale faceva parte lo Stato della Chiesa.

2. *La battaglia di Ravenna e la riconquista di Bologna*

Il 7 aprile 1512, dopo aver riconquistato tutte le terre già appartenute al duca di Ferrara, l'esercito francese pose l'assedio alla città di Ravenna. Lo stesso giorno a Cesena fu posto un terrapieno davanti alle porte Cervese, Trova e Santi, mentre i capi delle diverse fazioni organizzavano duecento uomini a testa, per andare al campo di Ravenna, ma a differenza di quan-

(14) Scriveva Francesco Guicciardini che alla venuta dell'esercito spagnolo e pontificio in Romagna, le terre occupate dal duca di Ferrara «si arresero alla semplice richiesta di uno trombetto» (*Storia d'Italia*, cit., II, p. 999).

to accadde a Imola, Faenza e Forlì, dove gli armati partirono con viveri a Ravenna, i Cesenati rimasero in città. Poche altre vicende militari dell'età moderna scossero coloro che le vissero più della battaglia di Ravenna, perché fu uno scontro cruento e dall'esito incerto. Poté forse verificarsi per i Cesenati quello che capitò all'oscuro fante interrogato da Marin Sanudo, dopo che sbarcò a Chioggia e dopo la battaglia.

Il giorno di Pasqua quel fante era partito da Rimini per andare al campo del papa e degli spagnoli. A mezzogiorno incontrò balestrieri spagnoli diretti a Ravenna, a raggiungere il loro capitano. Poi s'imbatté in altri spagnoli e comprese che vi era stata battaglia, perché essi fuggivano e qualcuno era ferito e nei borghi della campagna le campane suonavano a martello. Perciò decise di ritornare subito indietro, a Rimini. Quel giorno percorse 40 miglia e al ritorno vide mille cavalieri spagnoli diretti a Rimini, dove non furono fatti entrare dagli abitanti della città, che diedero loro vettovaglie. I cavalieri andarono allora verso Cesena. Giunto a Rimini, il fante sentì parlare di una sconfitta spagnola. Il governatore pontificio chiese al popolo consigli sul da farsi e fu invitato a restare in città, a condividere la buona e la cattiva sorte. Il fante salì allora su una barca per Chioggia. Videva anche gli spagnoli salire con i loro cavalli sulle barche alla volta di Cesena e vide il governatore fuggire verso Pesaro.

Marin Sanudo trasmise tutto quello che aveva ricavato dall'interrogatorio, compreso il sospetto di tradimento del duca d'Urbino, al Consiglio dei Dieci e fu lusingato dalla lode che ricevette, per avere voluto «*licet* sia in questa terra [...] investigare la verità» (15), che era un complimento rivolto al patrizio sollecito alle sorti del suo Stato, ma che noi vogliamo interpretare come l'approvazione del lavoro dello storico, che da lontano vuole scoprire la verità.

Nei confronti della battaglia di Ravenna, Fantaguzzi mostrò non già distacco, perché descrisse con partecipazione la sorte toccata ai Ravennati, alle donne oltraggiate soprattutto (16), ma un atteggiamento che gli derivava forse dall'essersi trovato al centro di avvenimenti di portata europea, senza poter assistere di persona a quanto stava accadendo nella sua città. Infatti leggiamo che a Cesena, appena giunta la notizia della rotta dell'esercito ispano-pontificio, fuggirono le donne e i cittadini con i figli in braccio verso la montagna, senza portare nulla con sé per paura di non fare in tem-

(15) SANUTO, XIV, Venezia 1887, col. 93.

(16) Si veda la deposizione fatta a Venezia da un frate servita sullo scontro, sul saccheggio di Ravenna in SANUTO, XIV, coll. 154-156. Il punto di vista di un militare, Fabrizio Colonna, è alle coll. 176-180.

po a fuggire, per paura dei crudeli guasconi e dei «lussuriosi» Francesi (17). Fuggirono i Conservatori, il governatore, il tesoriere e possiamo immaginare in fuga anche Giuliano Fantaguzzi, che quindi non vide quanto accade nella città e condensò i fatti principali. I Cesenati all'ultimo momento avevano mandato i loro ambasciatori al legato di Francia, chiedendogli di essere risparmiati dal cardinale Sanseverino, uno dei nemici personali di Giulio II, simile a lui per carattere e quindi incline alla violenza.

Venne governatore della città un nobile napoletano, Bernardino Caracciolo. Il 18 aprile si insediarono i Francesi nella rocca. Di quei soldati, che avevano per insegna una croce bianca, scrisse Fantaguzzi un'informazione generica: che esigevano contribuzioni enormi e che desideravano ogni cosa. Poi il 20 aprile circolò a Cesena il bando che invitava i fuorusciti a ritornare; ma essi temevano di essere presi come ostaggi e al tempo stesso erano preoccupati per la sorte delle loro masserizie, dato che i soldati erano nelle loro case, e si può ragionevolmente pensare che Fantaguzzi non durasse fatica ad esprimere quei sentimenti, avendo anch'egli abbandonato la città. Il 6 maggio la pressione esercitata sulla Francia dalla lega, e soprattutto dagli Svizzeri, fece partire il governatore francese da Cesena insieme con le truppe. Fantaguzzi, solitamente informato sullo sviluppo delle vicende politiche extracesenati, non faceva accenno a quelle ragioni, parlando solo di giovani cesenati che volevano far distinguere la loro città come la prima che fosse riuscita a cacciare i Francesi e a restituirla alla Chiesa (18). Il castellano sparò dalla rocca e uccise cinque uomini. Il 15 maggio il castellano francese infine se ne andò, dopo aver ricevuto 50 ducati. La vera ragione della partenza, non detta esplicitamente da Fantaguzzi, era stato però l'arrivo delle truppe del duca d'Urbino, guidate da Giovanni Vitelli e da Marcantonio Colonna (19), che presero alloggio nella campagna cesenate, consumando i grani e l'orzo fino al 7 giugno, quando furono chiamati al campo bolognese [c. 136v.].

La ricostruzione dei fatti operata da Fantaguzzi risentiva della sua man-

(17) Alcuni di loro nascosero le masserizie nelle stanze del convento di Santa Chiara. L'8 agosto le suore sentirono i ladri e, dopo aver gridato, li fecero fuggire per i tetti [c. 137v.].

(18) [c. 136r.]. Secondo l'oratore veneziano a Pesaro, alcuni della compagnia di Giovan Battista Corazza avevano voluto riscuotere delle taglie a nome dei Francesi e i Cesenati si erano ribellati tagliandoli a pezzi (SANUTO, XIV, col. 206).

(19) A Rimini l'11 maggio si aspettava Muzio (così scriveva il Sanudo) Colonna, incaricato di andare a recuperare la rocca di Cesena (SANUTO, XIV, col. 218). Il 14 maggio si scriveva che il duca d'Urbino aveva dato lo stesso incarico anche a Troilo Savelli e a Gentile Baglioni (ibidem, col. 220). Infine, il 18 maggio, la notizia della riconquista della rocca di Cesena (ibidem, col. 234).

cata partecipazione e testimonianza diretta. Contrastava, nella sua evanescenza, con il realismo che spiegava la caduta dei Bentivoglio. Il 10 giugno essi se ne andarono da Bologna - scriveva Fantaguzzi - perché migliaia di guastatori si erano presentati con le falci in mano ed i carri pronti a portare via il grano. Il popolo allora abbandonò i Bentivoglio, che non potevano essere soccorsi né dai Francesi né da altri [c. 136v.]. Il 12 giugno dalla rocca di Cesena e attraverso i rintocchi del campanone fu espresso il compiacimento per la riconquista di Bologna.

Di seguito poi le notizie degli scontri fra Svizzeri e Francesi, a danno di questi ultimi, della fuga da Milano del cardinal Medici, entrato il 20 a Bologna [c. 136v.], delle traversie a Roma di Alfonso d'Este, sfuggito a Giulio II grazie alla protezione di Fabrizio Colonna [c. 137r. e 138v.] dimostrano che Fantaguzzi aveva saldamente ripreso possesso della sua posizione nell'osservatorio cesenate. Il trovarsi a poche decine di chilometri di distanza dai rivolgimenti causati dalle recenti guerre (alcuni dei quali si ripeterono in poco tempo, come capitò ai possedimenti romagnoli degli Este), i danni apportati dalle truppe di passaggio (20), la siccità (21), non impedirono che a Cesena si verificasse un fervore di iniziative, che erano un segno di benessere economico. Una nuova bottega di selle [c. 137v.], due osterie aperte proprio in quel 1512 (22), un palazzetto costruito al di là del ponte sul Savio, un palazzo a porta Cervese (23) rivelano qualcosa che contrasta con l'immagine della guerra. E non avrebbe chiesto la cittadinanza cesenate quel medico ungherese, che si naturalizzò con il nome di Attendi e che divenne poi Conservatore e medico della Comunità [c. 137v], se Cesena non avesse offerto prospettive di lavoro e di buona clientela.

3. *Ancora le parti*

Dagli ultimi mesi del 1512 in poi, con l'affievolirsi delle iniziative di Giulio II, la storia di Cesena è soprattutto storia di vicende interne alla città

(20) Come quelli causati alla campagna dal 15 al 19 luglio dei soldati del viceré spagnolo di passaggio per Cesena [c. 137r.].

(21) A causa della quale si macinava solo con «botacciate» [c. 138r.], cioè accumulando acqua nei depositi dei mulini, come abbiamo già visto. Il termine «bottacciata» è in uso ancora oggi, ma sta scomparendo insieme con i mulini ad acqua ed il loro «bottaccio».

(22) Una nelle Tavernelle e quella del Leone in una casa di proprietà dei conti di Bagno [c. 137v.].

(23) Il primo per conto di Domenico Ugolini nel 1512 [c. 137r.], il secondo l'anno dopo, per conto dei Buda [c. 142v.].

ed alle sue fazioni. Ad iniziare furono le parti forlivesi il 26 dicembre: fra i cinque Moratini uccisi alcuni erano imparentati con patrizi cesenati [c. 138v.]. Il 1° gennaio 1513 Cesena fu percorsa dalla paura che le fazioni si sollevassero in armi a causa delle inimicizie fra Masini e Tiberti. Vi erano poi gli strascichi degli anni precedenti e soprattutto - notava Fantaguzzi - Cesena non aveva né il governatore né altra guida [c. 139r.]. Come abbiamo finora supposto, se Fantaguzzi rappresenta la mentalità del gruppo dominante, il patriziato cesenate riteneva responsabile della situazione la bellicosità di Giulio II, che aveva sguarnito le varie Comunità degli uomini di governo, in grado di prevenire ed anche di reprimere le fazioni. Non a caso la lingua di Fantaguzzi batteva sulla «rigorosità» e «severità» con cui il papa stava trattando Bologna: il commissario incaricato oppresse la città con un peso di centomila ducati (24). Il vuoto di potere, che attizzava il fuoco delle fazioni e delle guerre interne alla città, contrastava con l'impegno, messo a mal profitto, di Giulio II a punire il tradimento di Bologna. Ancora per contrasto, ma a risarcimento della giustizia, laconicamente Fantaguzzi annotava di seguito che quel commissario, mandato da Giulio II a Bologna, fu poi incarcerato da Leone X.

A Cesena ai conflitti fra le famiglie si aggiungevano poi i delitti comuni, come i furti, a danno soprattutto dei banchieri ebrei [c. 139r.]. Il 13 febbraio le parti cesenati si fecero guerra aperta e due giorni dopo entrò in città Malatesta da Sogliano (25), uno dei condottieri pontifici, incaricato dalla Comunità cesenate di riportare la pace. Trenta cavalieri e duecento fanti erano inviati dal legato, che era il cardinal Medici, e dal duca d'Urbino [c. 139r.]. Il 21 febbraio morì Giulio II. La notizia della morte del papa fu accompagnata da Fantaguzzi, oltre che dagli accenni ai suoi pentimenti (che circolarono nella letteratura del tempo (26)), da un commento nel quale si riassumeva l'unico titolo di lode che Fantaguzzi potesse dare a quel papa: aveva accumulato a vantaggio della Chiesa «un tesoro di ducati» [c. 139 r.].

Mentre a Bologna il cardinale Medici aveva colpito severamente i Moratini, a Forlì gli scontri continuarono il 10 marzo, e il giorno dopo giunse a Cesena la notizia dell'elezione del cardinal Medici a pontefice con il nome di Leone X. La città esultò ed immediatamente, il 13 marzo, il Consi-

(24) c. 139r. Guicciardini riportò la voce che attribuiva a Giulio II l'intenzione - interrotta dalla morte - di demolire la città e di trasferire a Cento i suoi abitanti (*Storia d'Italia*, cit., II, p. 1061).

(25) Notizie su Malatesta da Sogliano si trovano in SANUTO, XVI, col. 232; XX, col. 305.

(26) Ma si veda il commento misurato di Guicciardini alle pp. 1114-1115 della *Storia d'Italia*, II.

glio nominò gli ambasciatori da mandare al nuovo papa. Essi furono Malatesta da Sogliano, Oddantonio Dandini, Pietro Benintendi, Alessandro Marri, Francesco da Meldola. Il primo rappresentava l'autorità militare, gli altri quattro i due ordini civici, i primi due dei quali la nobiltà, gli ultimi due il popolo. Il 20 marzo essi partirono. Ritornò subito Malatesta da Sogliano e il 22 maggio ritornarono a Cesena - scriveva Fantaguzzi - con le bolle e con «cose bone» per la Comunità [c. 139v.]. Si trattava di un decreto del cardinale di S. Giorgio, camerlengo della Santa Sede, in data 20 aprile e confermato integralmente da un breve papale del 16 maggio (27). Da essi sappiamo che nelle camera apostolica, in presenza dei rappresentanti di Cesena, si decise che il bargello, finito il suo compito, avesse l'obbligo di sottoporsi al consueto controllo dei sindaci. Evidentemente dall'evasione a quell'obbligo erano derivati, all'ufficiale incaricato dell'esecuzione dell'ordine pubblico, poteri dei quali aveva fatto cattivo uso. Proseguivano decreto e breve nel prescrivere che in caso di tumulti doveva essere proibito ai forestieri di venire in città, se non perché chiamati dal governatore. Chi li invitava doveva essere punito. Il provvedimento mirava a scoraggiare l'afflusso di mercenari o di rinforzi dalle località vicine, a sostegno delle parti.

Evidentemente i governatori erano stati accusati di prendere posizione a favore delle parti, cioè appunto di parzialità, perché i testi invitavano il governatore a non dare salvacondotti agli omicidi. Questi erano i provvedimenti più urgenti, che avrebbero dovuto gettare un po' d'acqua sul fuoco delle fazioni. Poi quegli ambasciatori chiesero anche misure di alleggerimento del peso che gravava sui contadini, da mesi costretti a dar da mangiare ai soldati pontifici; e il camerlengo scrisse che ai soldati si doveva dare solo alloggio, legna per il fuoco e strame (28). Si parlò anche di riparazione delle mura e il risultato si vide nella riparazione, avvenuta tre mesi dopo, in agosto, delle mura di porta Figarola [c. 141r.].

Infine il provvedimento più interessante. Il testo continuava con un preambolo sulle ricchezze accumulate dai monaci di Santa Croce, di S. Agostino e dai benedettini dell'abbazia di S. Maria del Monte. Poiché essi possedevano ricchezze tali da farli vivere non solo bene, ma addirittura da farli giungere «ad magnam pinguedinem», si faceva obbligo a loro di non possedere altre ricchezze, di vendere nei momenti di carestia il grano conservato nei loro granai al prezzo corrente, e prima ai poveri che ai ricchi. Se poi i monaci fossero stati scoperti mentre tentavano di portarlo via in

(27) ASC, 15, XVII-XVIII.

(28) Su questo argomento tornarono poi altri tre brevi: ASC, 15, XIX, 16 maggio 1513; XX, 25 giugno 1513; XXI, 26 giugno 1513.

quei frangenti, il grano doveva essere loro requisito. L'accusa era grave: i monasteri erano accusati di non avere a cuore le sorti della popolazione e soprattutto di accumulare grano a proprio vantaggio. Ci voleva poco a risalire dalle parole del decreto e del breve all'esposizione fatta dagli ambasciatori, alla quale gli uomini di governo di Roma avevano creduto, tanto da anticipare ogni possibile manovra speculativa (29).

Meraviglia questa totale fiducia, da parte della curia pontificia, nelle ragioni e nelle richieste del patriziato. Si può spiegare da una parte con la caduta dell'immagine della figura del governatore, compromessa in vari modi, ma soprattutto bisogna vedervi la speranza per Roma che il patriziato alleato fosse la carta migliore per riportare l'ordine a Cesena. L'ostilità degli ordini monastici poteva essere un prezzo leggero da pagare in cambio, ma né il patriziato nel suo complesso si poteva ricompattare su quelle basi (maggiori poteri e risorse per il Consiglio, la sicurezza di esenzioni dal saccheggio nei momenti di carestia), né la pace sociale dipendeva solo dai patrizi.

La sopravvalutazione del potere nobiliare è quindi la vera meraviglia che i due documenti oggi producono. L'elezione di Leone X portò alla ribalta un nuovo personale di governo (30) e una nuova politica verso le terre dominate, che era confortata dai confronti con le esperienze precedenti, dati i metodi di Giulio II. Mentre a Roma si affrontavano quei provvedimenti, gli scontri fra le fazioni romagnole continuavano e il 6 maggio a Cesena si sollevarono le parti, per opera dei Tiberti. Il Consiglio si fece a corte, nella murata, mentre premeva dall'esterno un'«armata» di contadini, probabilmente al seguito dei Tiberti. La città ebbe allora paura di un intervento simile a quello con il quale Marcantonio Colonna punì Bertinoro, con violenze e saccheggi; le truppe del condottiero stazionavano ancora in Romagna. Fabrizio Masini fu imprigionato, i Tiberti andarono a Rimini a Cesena fu salva.

Il 12 maggio il nuovo governatore, coadiuvato dal bargello di campagna (quello di città era stato quindi estromesso da Roma), Serafino da Monteleone, usò maniere forti per reprimere i disordini. Nella piazza furono innalzate delle forche e preparata la tortura della corda. La Comunità pagò a proprie spese 25 fanti, che coadiuvassero il governatore, il quale pubblicò immediatamente un bando che faceva divieto di portare armi e fece impiccare un falsario, poi un ladro e ancora un altro falsario [c. 141r.]. A metà

(29) Questo delle relazioni fra i corpi della Chiesa locale e il patriziato laico di governo è uno degli aspetti più interessanti e non toccati dalla ricerca locale.

(30) Fra gli estensori dei documenti pontifici spicca ad esempio il nome di Pietro Bembo.

novembre vi fu un'altra esecuzione e nel frattempo gli scontri non erano cessati [c. 142r.].

La notizia dell'infanticidio compiuto dalla giovane moglie di un oste, la quale aveva gettato il figlio nel cesso e si giustificava dicendo che le era caduto dentro, si legava con il tono luttuoso dei conflitti e con la conferma dei 25 fanti alla guardia di Cesena [c. 142v.].

4. *I portenti*

Nel nord Italia la sconfitta veneziana nella guerra contro l'esercito spagnolo era costata la vita a molti condottieri pontifici, fra i quali Fantaguzzi indicava tutti quelli romagnoli e in particolare cesenati (31). A Cesena, nonostante il bell'invito rivolto da Panfilo Sasso, con un'orazione nel duomo della città, perché i cittadini vivessero in pace e l'esortazione a «gaudersella» [c. 143r.], gli scontri continuarono ed in un periodo in cui proprio Fantaguzzi fu nominato Conservatore, dal 1° novembre alla fine del 1513. Nella chiesa di S. Giovanni i fratelli Masini ferirono al volto, spargendo sangue, Lucio Fantaguzzi della parte dei Benintendi. La chiesa fu sconsecrata e poi riconsacrata dal vescovo di Sarsina, in una solenne cerimonia. Il 13 dicembre si fece pubblica pace, nella chiesa di S. Agostino, fra le fazioni.

A questo punto delle *Occhurentie* è inserito il primo portento, intriso di respiro classicheggiante (32). Fantaguzzi raccontava di un modenese che andò a Roma alla ricerca di un tesoro su un ponte. Giunto sul ponte, trovò un mendicante che gli chiese cosa stesse cercando. Il modenese glielo spiegò ed il mendicante cercò di confortarlo: anche lui aveva cercato per tutta la vita un tesoro, e gli diede gli estremi topografici del luogo in cui in sogno l'aveva visto. Il modenese capì che si trattava di una sua proprietà. Vi accorse subito e dentro ad un albero trovò il tesoro.

Questo ingenuo e fiducioso clima di favola, dove erano aboliti gli obblighi di rispetto della realtà, era accresciuto dalle prime note scritte nel

(31) Meleagro da Forlì, Cagnazzo Sassatelli, il figlio di Giovanpaolo Manfroni, Cosimo figlio di Malatesta da Sogliano, Tobia figlio di Francesco Ubaldini di Cesena. Malatesta da Sogliano era stato preso prigioniero, così come il cesenate Roberto Visdomini (c. 143r.).

(32) Ottavia Niccoli ha ricostruito il clima di incertezza, di paura e di attese creatosi all'indomani della battaglia di Ravenna, di ricerca di segnali premonitori di quanto stava accadendo, che pervase la società italiana, e l'interpretazione che dei medesumi diedero le forze politiche. Si vedano: O. NICCOLI, *Il mostro di Ravenna: teratologia e propaganda nei fogli volanti del primo Cinquecento*, «Ravenna in età veneziana», a cura di D. Bolognesi, Ravenna 1986, pp. 245-277; EADEM, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Bari 1987, pp. 15-120.

1514: a Bologna erano accaduti molti e strani «monstrui». Il sole era apparso con la croce dentro, segno di «mali potenti». Molte contrade di Venezia erano bruciate, per un danno di più di due milioni di ducati, «cosa orrenda e crudele». Seguivano storie di un ermafrodito, di una famiglia i cui componenti avevano tutti la coda d'asino, per accogliere la quale avevano adattate le selle [c. 143v.].

L'opera di Fantaguzzi era tutta tesa alla ricerca del significato del portento, nella quale categoria potrebbero inquadrarsi, oltre agli eventi eccezionali, anche quelli quotidiani. Come mai infatti le stesse circostanze producono effetti così diversi?.

Applicata alle vicende collettive, la domanda investiva le sorti delle società, travagliate dai conflitti interni. E se il disordine morale era il maggior responsabile, quale maggior disordine della presenza dell'eresia? Fantaguzzi segnalava residui dell'eresia dolciniana in alcune parti del Piemonte e consentiva con il progetto papale di estirpazione di quei semi: erano uomini «malefici», andavano in «strigonia» e facevano cose «disoneste». Così come «disonesta sporca e brutta» era stata la recita, nel palazzo dei Conservatori, dell'*Asinaria* di Plauto, avvenuta per di più davanti alle donne [c. 144r.].

Di lì a qualche anno, sotto la pressione di altre forze, l'opinione di Fantaguzzi avrebbe trionfato, trasformando profondamente gli atteggiamenti culturali. In quel momento era minoritaria, ma in quella direzione si stavano muovendo i gruppi dirigenti cesenati più legati alla politica pontificia. Era il caso dell'atteggiamento da tenersi verso gli ebrei. Fantaguzzi prendeva nota della cacciata degli ebrei dal ducato di Ferrara, ad opera di Alfonso d'Este [c. 144r.], e la stessa Comunità cesenate si era avviata su quella strada, dando incarico ad Oddantonio Dandini di andare a Roma, per sollecitare un intervento del papa. Cesena stava realizzando il proprio Monte di Pietà e la città era tutta compresa in quel clima di fervore, che prendeva colore di distinzione di risposta religiosa (33). Il 9 aprile 1514 si tenne una processione e si fecero forti sottoscrizioni al progetto. Il 30 marzo, un giorno dopo la partenza di Dandini per Roma, era stato portato a Cesena un breve papale, in cui si perdonavano tutti i fatti di sangue e si invitavano i Cesenati ad apprezzare i frutti della pace conclusa. Il breve era datato 16 marzo (34), quando già da una settimana erano riprese le ostilità: Pandolfazzo Tiberti e Tomaso Antonini avevano rubato i denari della gabella [c. 144r.]. Il furto

(33) Si veda M. G. MUZZARELLI, *Ebrei e città d'Italia in età di transizione: il caso di Cesena dal XIV al XVI secolo*, Bologna 1984, p. 206 e ss.

(34) ASC, 15, XXII.

ed il saccheggio erano il naturale corollario delle guerre di parte ed ora stavano diventando una ghiotta preda le ricchezze dei banchieri ebrei, che la Comunità si stava apprestando ad isolare civilmente.

Nonostante la presenza, ai primi d'aprile, del duca d'Urbino, che avrebbe dovuto garantire il rispetto della pace (35), alla fine del mese le discordie ripresero, in particolare fra Stefano Fantaguzzi ed il bertinorese Lodovico de Sassis. Il 26 maggio il nuovo governatore, il marchese Orlando Pallavicini, imprigionò Lodovico de Sassis in rocca e lo punì con 15 tratti di corda, per aver fatto uccidere il medico di Bertinoro [c. 145r.]. Subito dopo Oddantonio Dandini portò il breve concesso dal papa al governatore. I brevi erano due, uno in data 29 aprile, l'altro in data 17 maggio (36).

Il primo esordiva con la totale accettazione del punto di vista del Consiglio: al papa era stato esposto dall'ambasciatore cesenate che gli statuti cittadini proibivano agli ebrei l'acquisto di terreni e di case e tuttavia essi possedevano varie proprietà sia nella città che nel contado. Occorreva far fronte al pericolo che, versati essi nell'usura «et aliis malis artibus», diventassero padroni in poco tempo della maggior parte dei beni stabili, il che sarebbe stato un danno per la città ed un'offesa al suo buon nome di cristiana. I punti di vista erano intrecciati. Da parte pontificia si acconsentiva alle richieste della nobiltà cesenate, che aveva progettato l'occasione per mettere le mani sulle proprietà degli ebrei di Cesena. Infatti il papa, inclinato ad accondiscendere - così scriveva nel breve - alle suppliche cesenati, dava mandato al governatore perché obbligasse gli ebrei a vendere tutto quello che essi possedevano. Inoltre, poiché affluiva un sempre maggior numero di ebrei a prosciugare le risorse di Cesena, il governatore doveva cacciare tutti quelli che non vi erano nati.

Il secondo breve, con poche variazioni, che insistevano sulla bellezza delle proprietà ebraiche (orti, giardini, case, botteghe, terreni), ripeteva gli stessi precetti, aggiungendo che gli ebrei originari della città fossero obbligati a portare un berretto giallo, affinché si potessero distinguere dai cristiani. Gli ebrei prestatori di denaro, finché non fosse stato realizzato il Monte di Pietà, potevano essere tollerati, ma non dovevano prestare ad interessi superiori al 20% annuo e non dovevano computare le frazioni di un mese per un mese intero.

I due brevi ebbero un immediato effetto politico: Stefano Masini e Pietro Antonio da Forlimpopoli si opposero a quelle decisioni, tanto che gli

(35) Il 3 aprile era giunto un altro breve (non conservato nell'ASC) che perdonava i Cesenati consegnatisi ai Francesi dopo Ravenna [c. 144v.].

(36) ASC, 15, XXVI-XXVII.

ebrei si sentirono sostenuti a non obbedire [c. 145r.]. Fantaguzzi non ci dice niente sulle ragioni che spinsero le due fazioni a fare resistenza. Da quel momento le vicende interne cesenati furono investite da questo nuovo problema. Il 9 giugno si fece pace fra Stefano Fantaguzzi e Lodovico de Sassis [c. 145v.], dopo che quest'ultimo compensò il primo con una tenuta di 60 tornature posta a S. Andrea [c. 145r.]. Nel frattempo i portenti continuavano. Ad essere descritti questa volta erano quelli che avevano per protagoniste le diverse capacità degli esseri umani. Si partiva da una giovane che da 15 giorni non mangiava e non beveva «per grazia di Dio» [c. 144v.], al bambino che beveva acqua orinandola contemporaneamente (e Fantaguzzi ricordava di aver sentito dire che facevano altrettanto uno zingaro e un «ol-tremontano», al tempo dei Malatesta). All'opposto un tedesco beveva cento bicchieri d'acqua uno dopo l'altro, trattenendoli nel corpo. Ed anche dei cittadini di rispetto erano capaci delle stesse cose [c. 145v.].

Il 31 luglio ripresero gli scontri, che culminarono il 10 agosto nell'uccisione del capo della guardia del governatore Pallavicini, per mano dei fratelli Masini. Negli scontri morì Tomaso Benintendi, vi furono feriti, con dita e mani rimasti mozzati sul terreno. Tiberti, Benintendi e Lucio Fantaguzzi attaccarono i Masini, Stefano Fantaguzzi, Francesco Abati, che fuggirono, aiutati dai Conservatori [cc. 146r-v.]. Da questo particolare, da quello del seppellimento di Tomaso Benintendi fuori dal sagrato perché da sedici anni non si confessava, sembra di leggere, se non un'approvazione, almeno una comprensione da parte di Fantaguzzi delle ragioni dei Masini, che difesero i banchieri ebraici contro gli ordini dati dal governatore al capo della sua guardia. Si può ipotizzare un'alleanza fra gruppi legati da relazioni professionali ed indifferenti alla discriminante religiosa, com'era consuetudine dei ceti mercantili, abituati a frequentare i diversi popoli; certo è che gli ebrei erano divenuti i nuovi termini della questione. Lo si vide quando un «birro», Pandolfo «ebreo renegato» uccise un sarsinate «per dispetto di Masini» [c. 146v.], per farsi cioè accettare dal nuovo gruppo di appartenenza con un gesto ritenuto gradito.

Gli ulteriori scontri provocarono l'invito ai condottieri vicini, rivolto dalle diverse parti. Così Cesena il 3 agosto vide truppe di ogni genere e «infiniti ladri» e gente di parte, che aveva intenzioni di saccheggio [c. 146v.]. Pietro Antonio da Forlimpopoli scappò da Cesena e ritornò nella sua città, dove per molti mesi stette male. «E tutto fo per avere favoreggiato li Ebrei», commentava Fantaguzzi [c. 147r.], che evidentemente era stato uno dei mandanti dei brevi di Leone X e forse rifletteva sull'avventatezza di quelle decisioni. Gli ebrei non erano politicamente isolati e non averlo previsto era stato un errore. Il 6 agosto, alla notizia dell'arrivo dei fuoriusciti in armi, Giovanni Antonio da Paderno non volle che gli armati dei vari

condottieri andassero nella contrada di Chiesa Nuova «dove era el banco de i Ebrei», dicendo che lui era in grado di difendere la propria contrada e Fantaguzzi ammise che quel gesto impedì furti e violenze, che forse ci sarebbero stati [c. 147r.].

Fu ritardata di poco la sorte degli ebrei cesenati, che l'8 aprile 1515 incominciarono a portare i berretti gialli, con soddisfazione di Fantaguzzi [c. 150v.]. Le tre note successive delle *Ochurentie* erano in sintonia con questa notizia; una donna «inspiritata» era stata portata il 10 aprile dai monaci del Monte e poiché essi avevano messo alle strette lo spirito, questo uccise la donna. Il giorno dopo un'altra «inspiritata» fu portata dai domenicani e la sua sorte fu la stessa [c. 151r.]. Erano i casi di «perfidia» che i gradi più alti della società, patriziato e Chiesa, stavano combattendo mediante la persecuzione degli ebrei, la repressione dell'eresia, della stregoneria, dell'«inspiritamento» (37).

Ebrei e donne. Nella condizione delle seconde Fantaguzzi riassumeva gli sviluppi negativi della società, e non è un caso che dopo quelle sugli ebrei e sulle due «inspiritate» segua questa nota: scriveva dunque Fantaguzzi che, al tempo dei Malatesta, la panche in cui sedevano le donne erano due, nella chiesa di S. Francesco. In occasione della Pasqua del 1515 furono invece contati 335, fra sgabelli e panche, nelle varie chiese cesenati. Era il segno dell'evoluzione della società e delle aperture fatte dalla Chiesa ai popolari. E Fantaguzzi postillava che le calzolaie e tutte le altre donne erano diventate «madonne».

(37) Il problema storiografico aperto è individuare il grado di presa sulle classi subalterne della proposta, che Chiesa e patriziato stavano facendo all'intera società civile.